Vini e libri per il recupero della «Censa» di Fenoglio

Un cofanetto con Barolo Docg 2009 accompagnato dal romanzo *La malora* di Beppe Fenoglio. È la prima delle iniziative volute dalla Fondazione Bottari Lattes per raccogliere i fondi necessari alla messa in sicurezza della Censa di Placido Canonica (risalente alla prima metà dell'800), luogo fenogliano di San Benedetto Belbo (Cn), citato in diverse opere dello scrittore albese.

Il paesaggio italiano raccontato a Roma da 134 fotografie

Il paesaggio italiano è protagonista delle 134 immagini de «Il paesaggio italiano. Fotografie 1950 -2010», a cura di Walter Liva, fino al 20 aprile al Museo di Roma in Trastevere. La mostra evidenzia i diversi modi con cui il paesaggio è stato approcciato sulla base delle diverse scuole di pensiero a cui sono appartenuti gli autori. Ci sono i pittorialisti (come Riccardo Peretti Griva), i crociani, gli aderenti a La Gondola, i neorealisti ecc.

QUOTIDIANO LiberoPensiero

Il Giorno della Memoria

C'è una Shoah da «seconda generazione»

In un graphic novel di Michel Kichka la sindrome che spinge al suicidio quegli ebrei che hanno vissuto il dramma dell'Olocausto solo attraverso gli incubi dei propri padri

FRANCESCO SPECCHIA

Si raccomanda la madre, grassoccia, sottobraccio al figlio in tempesta ormonale: «Figliolo, puoi avere delle amiche non ebree, ma non te ne devi innamorare. A casa nostra ci si sposa solo tra ebrei»; «Va bene, mamma», dice il ragazzo. Riflettendo, però: «Non ci capisco niente! E se ho un'amica ebrea di cui non sono innamorato, e una non ebrea di cui sono innamorato, come la mettiamo? Sposo la prima e vado a letto con la seconda?» (e, in effetti sarà così, col *cadeau* di tre figli cresciuti a pane e *Torah*...).

La scoperta del sesso dell'ex ragazzo **Michel Kichka** - oggi affermato illustratore umoristico presso la presso la Bezalel Academy in Israele - si dipana in fondo a pagina 51 de ***La seconda generazione - Quello che non ho detto a mio padre*** (**Rizzoli Lizard**, **pp. 112**, **euro 16**), il *graphic novel* che nel Giorno della Memoria porta a galla il più grande effetto retroattivo della Shoah. La «sindrome della seconda generazione», appunto. Quella, cioè, che spinge al suicidio o alla psicoterapia la generazione di ebrei che ha vissuto il dramma dell'Olocausto solo attraverso i gesti, gli incubi, i ricordi dei propri padri. Un dolore differito. Che ha riempito l'esistenza anche del padre di Kichka, Henry, che è l'unico membro della famiglia d'origine sopravvissuto alla Shoah: «Il ricordo l'ha reso muto, schiacciato da un dolore profondo e assordante. Fino al 1988, quando tocca a lui scoprire il cadavere del figlio minore, morto suicida. Dopo la cerimonia funebre qualcosa dentro Henri si rompe, come una diga che cede, e i ricordi dell'Olocausto divengono un inarrestabile fiume di parole che investe chiunque gli si trovi davanti. Henry diventa così uno scrittore di fama e una sorta di eroe della Shoah; il trauma più recente gli ha restituito una voce, ma non la libertà di vivere un'esistenza normale», narra la sinossi. Da questa trama, all'apparenza puntellata dalla tragedia, si snoda invece l'autobiografia di una famiglia invasa dall'ironia e dalla tenerezza.

Le elementari del giovane Michel passate nell'ex casa belga dell'ex feldmaresciallo Hinderburg, tra partite di calcio giocate nell'ora di religione «coi figli dei diplomatici del Congo. Era un po' tipo le minoranze contro tutti gli altri»; la soffitta alla Anna Frank dove i quattro fratellini Kichka vivevano senza bagno ma con grande fantasia, mentre il padre li addormentava non raccontando loro favole ma gli orrori del campo di concentramento; le prime esperienze coi numeri tatuati sulle braccia pelose di papà; lo yiddish parlato dai genitori ma mal tollerato dai figli («che lingua ridicola», «sembra cinese»); i pellegrinaggi ad Auschwitz di papà Henry che pubblica un bestseller sull'argomento e snobba *Se questo è un uomo* di Primo Levi («Scritto bene, ma lui ha passato solo un anno a Buna, come chimico. Non ha sofferto come me...»); il funerale allegro del cane Tango che bussava alle porte dei vicini per i suoi tour gastronomici e che viene sepolto «a Gerusalemme, all'ombra di un grande pino di fronte alla collina di yad vaghem, il memoriale della Shoah». E ancora: l'ossessiva ricerca dei propria antenati ebrei ashkenaziti (una costante dei sopravvissuti); e i matrimoni; e i figli; e le ubriacature familiari ironizzando su Hitler.

Tutto nella *Seconda generazione* ha un ritmo lieve, agrodolce, come nel film *Train de vie* di Radu Mihãleanu, o nelle *Ceneri di Angela* di Frank Mc Court. Qui l'ossessione della Memoria è il pretesto di una catarsi inevitabile: nell'epilogo Kichka, dopo dieci anni di tentativi falliti, disegna finalmente le sua vita; e lo si vede planare leggero, in mutande, sulle sue tavole. I personaggi sono talmente positivi che - come scrive qualcuno - «ti verrebbe voglia di abbracciarli tutti, uno ad uno». La prova che davvero l'ironia è il pudore della coscienza. Specie quella di un popolo che non aveva proprio niente da ridere...

ORRORE A FUMETTI

Tre immagini tratte dal volume «La seconda generazione» (Rizzoli Lizard) di Michel Kichka

Nava Semel, figlia di sopravvissuti

«Per anni i miei genitori non mi hanno detto nulla»

PAOLO BIANCHI

La signora che mi sta di fronte è una scrittrice israeliana alla quale è toccata una sorte particolare. È figlia di due sopravvissuti alla Shoah. **Nava Semel**, nata a Tel Aviv nel 1954, appartiene alla seconda generazione degli scampati. Si è fatta carico di conservare la memoria. Scrivendo romanzi tradotti in varie lingue. Il nostro incontro si svolge a Milano, dove è in visita alla comunità ebraica in occasione, appunto, del Giorno della Memoria.

«Mio marito e io abbiamo avuto tre figli. Il primo oggi ha 33 anni, gli altri due, gemelli, ne hanno 22. Hanno fatto tutti il servizio militare. Il mondo sta cambiando velocemente. Forse i libri scompariranno, sostituiti dagli e-book. Io invece ho affidato proprio ai libri che ho scritto il compito di perpetuare il ricordo di quello che è stato».

Cosa le hanno raccontato i suoi genitori?

«Sembra incredibile, ma i miei per molti anni non mi hanno detto niente. Eppure mia madre, che oggi ha 92 anni, era sopravvissuta ad Auschwitz. E mio padre scampò per pura coincidenza all'esecuzione. Entrambi vivevano in una cittadina della Bucovina. Entrambi parlavano tedesco. Dopo la guerra emigrarono in Israele e scelsero il silenzio».

Per quale motivo?

«Non volevano ferirci o opprimerci con il racconto di atrocità. Preferivano tenersi tutto per sé. Naturalmente io intuii presto la verità, ma le mie domande venivano definite "inopportune". Anche per questo ho scelto la scrittura. Per capire. Il mio romanzo *Il cappello di vetro* è stato il primo tentativo nella letteratura in prosa israeliana di aprire il dibattito sulla seconda generazione dei sopravvissuti alla Shoah. Poi ho scritto *Il topo che rise*. Adesso siamo ormai alla terza generazione. Mia madre parla più volentieri di queste cose con i suoi nipoti che con me».

Anche il suo libro più recente, uscito in italiano con il titolo *Testastorta*, per l'editore Salomone Belforte, ricostruisce in modo fantastico un episodio di guerra, in Italia tra l'altro...

«Sì. Ho ambientato la vicenda in un villaggio di fantasia vicino a Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo. Il protagonista, Salomone Levi, è un musicista ebreo tenuto nascosto in una soffitta dagli italiani, che così gli salvano la vita. È successo davvero».

In che misura la scrittura l'ha aiutata a comprendere quello che era successo?

«Ero a conoscenza dell'Olocausto in maniera ufficiale. Non dal punto di vista emotivo. A scuola, da bambina, di fronte alle fotografie di donne sullo sfondo delle camere a gas, istintivamente mi ritraevo, uscivo. Si tratta di qualcosa che non si riesce a comprendere fino in fondo. Tant'è vero che oggi circolano teorie negazioniste, per esempio quelle sostenute dalle autorità iraniane».

Lei è religiosa?

«In senso lato sì, ma non sono un'ebrea osservante. Festeggio lo Yom Kippur. Sono consapevole che il Dio ebraico non perdona se il perdono non è concesso prima dalle vittime umane. Conosco bene la Bibbia, e mi piace perché è piena di opzioni per l'uomo».

Come si vive oggi in Israele?

«A Tel Aviv c'è un'enorme vitalità. La guerra grava come una nube. Ne siamo coscienti, ma non per questo rinunciamo a vivere. Anche se arriva un razzo di Hamas, la gente non si scompone più di tanto».